

Il cappotto rosso

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autrice.

Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

L'autrice e la casa editrice dichiarano espressamente che non è intenzione di questa opera diffamare, offendere, denigrare o rappresentare negativamente individui, gruppi, aziende, professioni, religioni, culture o altre entità, siano esse citate o riconoscibili. Ogni riferimento a luoghi di lavoro, ruoli professionali o situazioni lavorative è stato consapevolmente distorto e reinterpretato per scopi esclusivamente narrativi.

L'autrice e la casa editrice declinano ogni responsabilità per interpretazioni errate, illazioni infondate, controversie legali o danni diretti o indiretti derivanti dalla lettura di questa opera. Qualora eventi, luoghi o personaggi possano superficialmente apparire riconducibili a persone, aziende o situazioni reali, si ribadisce che si tratta esclusivamente di una coincidenza fortuita o di una scelta narrativa deliberata, adottata unicamente a scopo creativo e senza alcuna intenzione di arrecare danno o offesa.

Vita Anna Palmeri

IL CAPPOTTO ROSSO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Vita Anna Palmeri
Tutti i diritti riservati

*“Le donne hanno diritto di chiedere l'amore e il rispetto che meritano.
Non siamo fatte per subire, ma per brillare con la nostra unicità.”*

Jane Austen

1

Giovanna, ragazzina intelligente e vivace, non avrebbe mai pensato di trascorrere trent'anni, quelli più belli per una donna, in un inferno.

Che l'amore che nutriva per la pittura e la lettura sarebbe stato deriso, l'entusiasmo per le piccole cose stroncato e il sesso un'inaccettabile penitenza.

Era povera ma ciò non le impediva di amare la vita e il prossimo.

Quella mattina i fiocchi soffici, candidi, delicati come petali e fragili come cristalli, scendevano lentamente. Quelli piccoli si esibivano in giravolte, come se danzassero al suono di una musica percepibile solo alle loro orecchie. Planavano con delicatezza su ogni cosa rendendo il paesaggio suggestivo.

La neve era apparsa durante la notte e al mattino aveva già coperto campi, tetti e strade.

Gli alberi piegavano i rami sotto il suo peso e s'inclinavano ossequiosi forse per rispetto o per fragilità.

La piccola fontana al centro della piazza aveva assunto l'aspetto di un salice piangente bianco, e l'acqua della vasca si era trasformata in uno specchio.

Sui fanali aveva assunto la forma di cappuccio, pronto a sciogliersi al calore della lampada che si sarebbe accesa la sera.

Un passerotto intirizzito sbatteva affannosamente le ali alla ricerca di un riparo sicuro. Dai tetti spioventi, di tanto in tanto, cadevano interi blocchi di neve colpendo qualche malcapitato passante a cui sfuggiva inevitabilmente un'imprecazione.

Spettacolo affascinante per chi ammirava da dietro i vetri delle finestre al caldo di casa!

A chi era costretto ad avventurarsi per strada, la neve copriva le caviglie ed era necessaria energia e prudenza nel camminare.

Malgrado i disagi, nel piccolo paese della bassa padana la vita si svolgeva normalmente.

Sulla piazza, fulcro delle attività commerciali, si apriva la porta della drogheria, dove il proprietario, indossando un grembiule bianco tappezzato di macchie di vari colori, esponeva la frutta dietro la vetrina per attirare i clienti. Lucidava le mele con un panno lacero, le guardava compiaciuto e le riponeva nel cesto.

Il lattaio aveva distribuito il nutriente liquido trascinando a fatica il contenitore di alluminio e il panettiere aveva panificato e infornato: il profumo del pane fragrante spesso era inficiato dallo sgradevole odore di letame, sparso nell'aria a causa dei numerosi allevamenti di ovini e suini che circondavano il paese.

Il farmacista, anziano e pelato, dal camice sempre lindo e stirato, lasciati mortaio e pestello, con gli occhiali sul naso, guardava da dietro la vetrina in attesa di qualche cliente con il raffreddore o qualche donnetta alla quale i geloni procuravano dolore e prurito insopportabili.

La giornalaia aveva esposto nella bacheca esterna le poche testate di giornali portate dal corriere alle luci dell'alba. All'interno della bottega, angusta e buia, su uno stretto scaffale di legno, vecchio e tarlato, erano poggiati i quotidiani.

Da una parete all'altra era legato uno spago al quale, come panni stesi ad asciugare, con pinze da bucato erano appese poche riviste di moda, di auto, di moto, d'arredamento e fumetti per ragazzi.

Da un altro spago pendevano numerosi fotoromanzi, che ritraevano giovani coppie in atteggiamenti teneri o impegnati nello scambio di baci appassionati: tali immagini facevano sognare le giovani in cerca di marito e le donne sposate, insoddisfatte del rapporto con il coniuge.

La giornalaia era una donna alta e corpulenta con abbigliamento bizzarro. In controtendenza con la moda del tempo, portava i capelli cortissimi. Indossava i pantaloni sotto la gonna e calzava, in qualunque stagione, un paio di stivaletti di colore indistinto con le punte scolorite e guarnite sul bordo da una sottile striscia di pelle di capra.

Di mezza età, era rimasta nubile per scelta, fermamente convinta che non fosse necessaria la presenza di un uomo per rendere felice una donna. La vera felicità risiedeva nella libertà di decidere, pensare e agire senza sottoporre o necessariamente condividere il proprio operato con altri.

Morbosamente legata alla sua indipendenza, non aveva mai permesso alla sorella, più piccola di lei e alla quale era legata da profondo affetto, di condividere la sua abitazione.

Scevro da formalismi e impermeabile alle critiche, fumava la pipa appoggiata allo stipite della porta, per paura che qualche scintilla innescasse un incendio a contatto della carta che la circondava: era gentile con tutti ma non faceva credito a nessuno.

All'osteria il numero degli avventori era più numeroso del solito poiché ai fannulloni, di cui era abituale rifugio, si erano aggiunti i lavoratori ai quali la neve aveva impedito di raggiungere il posto di lavoro.

La chiesa dominava la piazza e, con i cornicioni e il campanile ricoperti di neve, aveva assunto l'immagine di una tradizionale cartolina di auguri natalizi.

Eretta nel tardo Ottocento, attorno a essa si era sviluppato l'agglomerato di case e piccole ville tenute con cura. Era ricca di marmi pregiati, dai colori che andavano dal nero al rosa. Sull'altare centrale troneggiavano i busti in materiale argentato di quattro vescovi, orgoglio del parroco e dei fedeli poiché non tutte le chiese lombarde ne erano in possesso.

Sul selciato antistante era stato sparso sale grosso affinché i fedeli, in prevalenza anziani, non scivolassero al momento di attraversarlo per assistere alle funzioni che il buon parroco, malgrado il numero esiguo di presenze, officiava regolarmente.

Giannina tornava dalla scuola tenendo stretto in mano l'abecedario e un mozzicone di lapis: vi si era recata anche quel mattino sfidando la neve. Frequentava la seconda elementare; assetata di conoscere, amava studiare e nulla le avrebbe impedito di assistere alle lezioni.

Camminava faticosamente.

La neve le copriva le gambe fino ai polpacci. Non sentiva più i piedi. Le scarpe, con le punte tagliate poiché le era cresciuto il

piede, si sfilavano a ogni passo ma le trascinava con tenacia per paura di perderle, visto che erano le uniche che possedeva.

Appena sentiva il peso della neve sulla mantella cerata con cappuccio, ricavata da una dimessa dal padre, si fermava, scuoteva la testa e le spalle per farla cadere e ricominciava il cammino.

Raggiunta la piazza si soffermò ad ammirare la fontana, le sembrò una torta ricoperta di strati di panna e istintivamente leccò le labbra, quindi imboccò la via di casa.

Passò davanti all'osteria:

«Giannina!» la chiamò l'oste appena la vide. «Entra, riscaldati, vieni un po' vicino al fuoco.»

«No, grazie» rispose la ragazzina. «Devo tornare a casa. È tardi e ho faccende da sbrigare prima che torni mia madre.»

Giovanna raggiunse la stradina stretta e fangosa che portava all'ingresso di casa lontana dall'abitato, a contatto con i campi e con il piccolo cimitero.

Procedeva sui bordi esterni sapendo che al centro scorreva la fogna aperta, in quel momento nascosta dalla neve. La porta, chiusa con un'asta infilata tra due anelli metallici, nella parte inferiore mancava di alcuni pezzi di legno logorati dalla pioggia e dalla neve, ma era un comodo passaggio per il gatto che Giovanna, qualche anno prima, aveva trovato infreddolito sotto la pioggia.

Mossa a pietà lo aveva preso in braccio e portato a casa per chiedere ai genitori il permesso di tenerlo.

«Abbiamo già così poco per noi!» aveva risposto la madre dispiaciuta.

«Gli darò del mio» insistette Giovanna.

La madre intenerita acconsentì.

Lo chiamò Chiodo, tanto era magro e tale era rimasto: nella nuova famiglia non c'era abbondanza di cibo ma c'era tanto affetto, tante carezze e il micio vi viveva felice.

Fu una piacevole compagnia per la ragazzina, che trascorreva parecchie ore da sola poiché i genitori erano tutto il giorno al lavoro. Spesso lo teneva sulle ginocchia e lo accarezzava a lungo, attendendo il loro ritorno.

Il micio sembrava capire gli stati d'animo della padrona infatti le faceva le fusa quando era triste e giocherellava quando la sentiva serena.

Giovanna sfilò l'asta ed entrò.

Il fuoco, acceso al mattino dalla madre, stava per spegnersi e premurosamente aggiunse altra legna. Prima di togliere la mantella, prese la brocca e si recò ad attingere l'acqua alla fontanella poco distante. Chiodo, impavido, la seguì affossando le magre zampe nella neve e attese paziente, poiché la ragazzina impiegò parecchio tempo per riempire il contenitore: il freddo aveva congelato i tubi e l'acqua scorreva a filo sottile.

Giannina rincasando ebbe cura di chiudere presto la porta, ma la parte mancante di essa inficiava il poco calore prodotto dal fuoco.

Tolse la mantella cerata, che sbatté energicamente per liberarla dalla neve, e l'appese a un gancio; versò l'acqua nel paiolo e avvicinò al fuoco una sedia malsicura con l'imbottitura disfatta.

Sfilò le scarpe, tolse le calze bagnate e vi infilò la mano per estrarre il cartone fradicio che contenevano.

La madre ne procurava in quantità dal bottegaio. Sceglieva quello più spesso, lo modellava e lo infilava dentro le calze della figlia per salvaguardarle i piedi dall'umidità.

Giovanna li avvicinò al fuoco per riscaldarli, quasi non li sentiva ma lo fece con prudenza, poiché l'esperienza le aveva insegnato che il calore diretto le avrebbe procurato dolore e successivamente geloni.

Chiodo le saltò in grembo facendo vacillare la sedia malferma.

«Cosa fai? Vuoi farmi cadere?» disse sorridendo e cominciò ad accarezzarlo. Quando sentì i piedi caldi, calzò le scarpe ancora bagnate.

Ebbe fame.

Dalla polenta rimasta la sera precedente, unico cibo disponibile a casa, tagliò una fetta, la mise sulla brace, la rivoltò, la pose in un piatto, la cosparsa di aghi di rosmarino secco e mangiò facendo partecipe Chiodo.

La casa di Giovanna era formata da un solo locale considerevolmente ampio e con il soffitto molto alto.

La cucina era composta da due pietre rettangolari su cui poggiavano due lastre di ferro per sostenere le pentole e da un gancio, fissato in alto, per appendere il paiolo.

Accanto a essa, su un ripiano in muratura, nella cui parte inferiore trovava posto la legna raccolta nei campi, due catenelle in alluminio fungevano da lavandino per lavare le stoviglie che venivano riposte in un vecchio stipo, poco distante, con la chiusura difettosa: l'anta destra era la più dispettosa, si riapriva da sola dopo poco essere stata accostata.

Nell'angolo della parete opposta si trovava il letto dei genitori e poco distante il suo. Tra essi, per creare un po' d'intimità, erano ubicati, posti trasversalmente, un piccolo armadio e un comò i cui cassetti si rifiutavano a volte di chiudersi poiché rigonfi a causa dell'umidità.

A destra, al riparo da una vecchia tenda, c'era un lavandino in cemento e un gabinetto alla turca. Un buco nella parete esterna permetteva la fuoruscita degli escrementi che conguagliavano nella fogna a cielo aperto. Un tavolo quadrato con quattro sedie vecchie e traballanti completavano l'arredo.

Le pareti con il tempo aveva assunto il colore grigiastro e sopra la cucina il fumo aveva creato una grande macchia scura. I mattoni, in fragile terracotta rossastra, con l'usura si erano rotti in tanti pezzi piccoli e grandi, tali da formare un mosaico sgraziato e pericoloso.

Vicino alla porta ne mancavano alcuni che permettevano al terriccio scoperto di creare larghe macchie di muschio.

Sulla parete a cui era addossato il suo letto, Giovanna aveva appeso disegni di animali, tramonti e fiori realizzati nelle ore di solitudine: erano i quadri di casa. La mamma non le faceva mancare fogli per disegno e colori, così da colmare la sua assenza.

Precedentemente il locale era stato adibito a magazzino per il fieno.

Quando i genitori di Giannina, Chiara e Marco, si sposarono, don Agostino intercedette presso un signore benestante che, punto a compassione per i due giovani poveri e soli, lo concesse come abitazione chiedendo in compenso la disponibilità a svol-